

Il genere epistolare antico e le lettere di Paolo

Per noi moderni – ormai fruitori di strumenti di comunicazione che hanno affossato l'antica prassi della lettera – tornare ad occuparci del genere epistolare può sembrare un'operazione quasi nostalgica o almeno fuori moda. Tuttavia, per secoli, la stesura di una lettera è stata il più formidabile ed essenziale strumento di comunicazione tra persone tra loro distanti. Non solo, ma il genere epistolare ha trovato una sua precisa collocazione nella letteratura, spesso con preziosi esiti artistici.

Le prime testimonianze risalgono a documenti cuneiformi su terracotta dell'antico Oriente, in forma di relazioni amministrative di funzionari al loro sovrano. Omero e la Bibbia ospitano tracce di questa prassi, ma la fioritura del genere epistolare ha il suo centro a partire dal quarto secolo a.C. in Grecia. Fin dall'antichità si teorizzavano modelli e tecniche compositive con indicazioni sullo stile da tenere e gli artifici retorici a cui attingere a seconda si trattasse di corrispondenza personale, familiare o commerciale, o addirittura di lettere-saggio, con probabile o auspicata lettura pubblica. Per le lettere private si suggeriva uno stile semplice e colloquiale, mentre per quelle pubbliche – che frequentemente supponevano la presenza di un segretario al quale erano dettate – si richiedeva una maggiore elaborazione letteraria.

Ovviamente una rigida e categorica separazione tra l'uno e l'altro tipo non può rendere conto della infinita varietà di categorie e di stili esistenti nell'epoca classica⁴³. Un esempio illustre è rappresentato dalle *Lettere a Lucilio* di Seneca, espressamente pensate per la pubblicazione, ma indirizzate ad un destinatario reale e rivelatrici di un rapporto non fittizio, cioè non semplicemente letterario, da cui traspare un vissuto esperienziale che lega maestro e discepolo.

Anche nell'ambiente ebraico e aramaico esisteva – seppur di minore entità documentaria – una ricca tipologia epistolare, che rivela come molti elementi fossero comuni sia all'ambiente ebraico come a quello greco.

L'epistolografia antica nelle lettere di Paolo

In questi ultimi tempi si è molto studiato l'epistolario paolino, mettendolo a confronto con i testi di queste lettere. Gli studiosi sono giunti alla conclusione che le lettere di Paolo sono composte secondo questa forma letteraria diffusa e ricorrente nell'antichità.

Le lettere antiche si articolavano in tre diverse sezioni:

- il **prescritto** o intestazione, che apriva la lettera
- il **poscritto** di chiusura, in cui confluivano formule di saluto e raccomandazioni
- il “**corpo**” della lettera, dallo sviluppo più o meno ampio, situato dentro la cornice del prescritto e del poscritto.

Da una parte l'apostolo è perfettamente a conoscenza degli stili e degli artifici retorici in uso nella epistolografia del proprio tempo e li usa in modo piuttosto convenzionale; dall'altra si muove con modalità comunicative assolutamente originali. Come possiamo intuire, l'originalità della sua scrittura si esprime soprattutto nel “corpo” dell'epistola; tuttavia, pur nella convenzionalità del “prescritto” e del “poscritto”, egli riesce ad introdurre elementi inusuali.

– Ad esempio, ecco come si presenta il **prescritto** della Prima lettera ai Tessalonicesi:

Mittente (e co-mittenti)	Destinatari	Saluto
«Paolo, Silvano e Timoteo...»	«... alla chiesa dei tessalonicesi...»	«... grazia a voi e pace!»

Questi elementi essenziali sono più o meno amplificati in tutte le lettere.

A questa scarna presentazione talora Paolo aggiunge delle qualifiche:

«Paolo, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Sòstene...» (1Cor 1,1a);

«Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timòteo...» (2Cor 1,1a);

«Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti, e tutti i fratelli che sono con me...» (Gal 1,1);

⁴³ Esistevano, già a partire dal secondo secolo d.C., veri e propri manuali dedicati allo stile da utilizzare nella stesura delle lettere, in cui venivano elencate fino a oltre quaranta diverse tipologie, a seconda della relazione mittente/destinatario o del tema affrontato.

«Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore. Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia dell’apostolato per ottenere l’obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome; e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo.» (Rm 1,1-6);

«Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timòteo...» (Fm 1a);

«Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Timòteo...» (Col 1,1a);

«Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio...» (Ef 1,1a);

«Paolo, apostolo di Cristo Gesù, per comando di Dio nostro salvatore e di Cristo Gesù nostra speranza...» (1Tm 1,1);

«Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, per annunziare la promessa della vita in Cristo Gesù...» (2Tm 1,1);

«Paolo, servo di Dio, apostolo di Gesù Cristo per chiamare alla fede gli eletti di Dio e per far conoscere la verità che conduce alla pietà ed è fondata sulla speranza della vita eterna, promessa fin dai secoli eterni da quel Dio che non mentisce, e manifestata poi con la sua parola mediante la predicazione che è stata a me affidata per ordine di Dio, nostro salvatore.» (Tt 1,1-3).

Anche i destinatari sono quasi sempre oggetto di estese qualifiche. Ma la maggiore originalità di Paolo si esprime nel saluto, sviluppato facendo menzione di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo, da cui deriva ogni dono di grazia e di pace. Nella Lettera ai Galati tale sviluppo è arricchito da una formula di fede:

«Grazia a voi e pace da parte di Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo, che ha dato se stesso per i nostri peccati, per strapparci da questo mondo perverso, secondo la volontà di Dio e Padre nostro, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen» (Gal 1,3-5).

Nei due vocaboli del saluto “grazia e pace” è concentrata e reinterpretata in chiave cristiana la formula di saluto greco, *chaire*, ed ebraico, *shalôm*. Questo indica la libertà di Paolo nell’assumere il formulario ricorrente nelle lettere antiche. Menzionando, già nel prescritto, elementi della fede cristiana Paolo evidenzia l’esperienza di comunione che lo lega ai destinatari, ed insieme si presenta con l’autorevolezza di “apostolo”. In sostanza – senza ulteriormente portare la prova di altre citazioni - possiamo dire che l’originalità con cui Paolo modella i suoi prescritti epistolari è in funzione degli intenti che si prefigge nel corso della lettera e che discretamente anticipa fin dal saluto iniziale.

In alcuni casi il ringraziamento e la benedizione di Paolo si conclude con un’invocazione per i destinatari, che tiene il posto degli auguri di buona salute, che – nelle lettere profane – sono spesso espressi in forma di preghiera agli dèi.

Non sfugga come talora egli attribuisca virtù ai destinatari, certamente riconoscendovi il frutto dell’agire divino in essi, ma contestualmente cercando di accattivarsene la simpatia, allo scopo di stabilire con essi una relazione amicale.

– Allo stesso modo Paolo usa il **poscritto** di chiusura, tipico della prassi epistolare antica. In esso fa confluire formule di saluto, raccomandazioni e preghiere di vario tenore.

Ecco la chiusura della prima Lettera ai Tessalonicesi:

Preghiera introduttiva	Saluti	Benedizione
«Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione...»	«... salutate tutti i fratelli con il bacio santo...»	«... la grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi»

Sotto l’aspetto formale il richiamo al prescritto è presente in forma suddivisa, con la citazione di *shalôm* all’inizio, mentre solo nel versetto conclusivo è ripreso il termine *chàris*, “grazia”.

Nelle lettere paoline il saluto è sempre nella forma di invocazione di benedizione rivolta a Dio. Si tratta con ogni probabilità del formulario dell’assemblea liturgica cristiana. La lista dei saluti tende ad ampliarsi nelle lettere successive. Nella Lettera ai Romani sono elencate quasi trenta persone; alla fine aggiungono il loro saluto gli amici e i collaboratori di Paolo, il segretario che ha scritto materialmente la lettera e i suoi ospiti di Corinto (Rm 16,1-16.21-23). Nonostante la lunghezza mi piace riportare questo testo per meglio evidenziare come le lettere di Paolo testimonino una chiesa che esprime una reciprocità di storie e di volti, ben

più eloquenti di una dinamica in cui prevalga il confronto “dottrinale”. E se di “dottrina” si tratta, essa si qualifica come radicamento nel mistero vitale del Cristo e del Dio trinitario.

«Vi raccomando Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cencre: ricevetela nel Signore, come si conviene ai credenti, e assistetela in qualunque cosa abbia bisogno; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso. Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa. Salutate il mio caro Epèneto, primizia dell'Asia per Cristo. Salutate Maria, che ha faticato molto per voi. Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; sono degli apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me. Salutate Ampliato, mio diletto nel Signore.

Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il mio caro Stachi. Salutate Apelle che ha dato buona prova in Cristo. Salutate i familiari di Aristòbulo. Salutate Erodione, mio parente. Salutate quelli della casa di Narciso che sono nel Signore. Salutate Trifèna e Trifòsa che hanno lavorato per il Signore. Salutate la carissima Pèside che ha lavorato per il Signore. Salutate Rufo, questo eletto nel Signore, e la madre sua che è anche mia. Salutate Asincrito, Flegonte, Erme, Pàtroba, Erma e i fratelli che sono con loro. Salutate Filòlogo e Giulia, Nèreo e sua sorella e Olimpas e tutti i credenti che sono con loro. Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo.

Vi salutano tutte le chiese di Cristo. Vi saluta Timòteo mio collaboratore, e con lui Lucio, Giasone, Sosipatro, miei parenti. Vi saluto nel Signore anch'io, Terzo, che ho scritto la lettera.

Vi saluta Gaio, che ospita me e tutta la comunità. Vi salutano Erasto, tesoriere della città, e il fratello Quarto». (Rm 16,1-16.21-23)

– Il “corpo” delle lettere paoline si presenta con uno sviluppo molto diversificato: si va dal biglietto a Filemone, che occupa una sola pagina, alle due grandi lettere ai Corinzi e a quella scritta per la comunità di Roma.

Nel mondo greco-romano la lettera vuole essere veicolo di una relazione amicale resa difficile dalla distanza. È come il tentativo di rendersi presenti per coltivare un rapporto che si desidera proseguire senza affievolimento. Per quanto riguarda Paolo, tuttavia va precisato che egli, pur non negando di considerarsi “amico”, si presenta piuttosto come “apostolo” e “padre” che ha generato alla fede i suoi interlocutori:

«Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi.

Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo» (1Cor 4,14-15).

Per l'apostolo la lettera non è solo uno strumento di comunicazione con la propria comunità, ma vuole essere un segno autorevole della sua presenza di apostolo, anche se temporaneamente distante.

È ovvio che, alla luce di questa precisazione, assumono diverso valore e spessore anche le informazioni su quello che gli sta accadendo, i ricordi delle belle esperienze condivise, le interpretazioni tendenziose alle quali è sottoposto a causa di amarezze o polemiche che lo oppongono alle comunità. Questi brani assumono il loro senso dal contesto nel quale sono inseriti, in funzione del quale essi ricavano la ragione della loro presenza: si tratta sempre di collocarli in rapporto ai diversi intenti persuasivi che l'apostolo si prefigge in ogni singola lettera.

Ma tutto questo non era teorizzato dall'antica epistolografia. I modelli vanno cercati altrove.

La retorica classica e le lettere di Paolo

– Affrontare questo tema può, entro certi limiti, risultare proficuo al nostro scopo; può anche trasformarsi in una trappola. Qui se ne tiene conto brevemente perché è un nuovo metodo che sta prendendo piede tra gli studiosi nell'analisi delle lettere paoline.

La retorica aristotelica, con le sue classificazioni e i suoi modelli, tende a configurare ogni discorso che si prefigga di essere persuasivo nei confronti del proprio uditorio.

Una lettera, pur includendo i generi retorici, non può essere strettamente equiparata al discorso di un retore. Tuttavia, ulteriormente, non bisogna dimenticare che le lettere di Paolo erano lette nella comunità riunita. Per cui non possiamo escludere che di questa destinazione d'uso l'estensore non tenesse conto. Ora è evidente che le lettere di Paolo, per loro natura, rientrano nel novero di un discorso che è condotto, nelle sue argomentazioni, da un intento persuasivo. Esse sono *strumenti di comunicazione persuasiva*, indirizzate a comunità che egli intende guadagnare al proprio punto di vista. Certamente, come abbiamo a più riprese sot-

tolineato, Paolo imposta il discorso a partire dalla sua autorità di apostolo, ma non può limitarsi a questo, soprattutto quando i rapporti con le comunità sono tesi e difficili. Egli ha necessità di esporre in modo articolato il proprio pensiero, giustificando razionalmente le proprie tesi, ma anche utilizzando appropriati registri emotivi in rapporto alla concreta situazione che lo coinvolge. In questo senso le lettere di Paolo possono essere meglio comprese nelle loro argomentazioni se le accostiamo all'ambito della retorica antica.

– L'impostazione di un discorso, secondo la retorica classica, prevede cinque momenti così articolati:

«*L'inventio*, ossia la capacità di trovare argomentazioni vere o verosimili, che rendano persuasivo il proprio discorso;

la *dispositio*, cioè l'ordinamento degli argomenti e la strutturazione del discorso;

l'*elocutio*, l'uso delle parole e frasi opportune con cui esprimere i propri argomenti;

la *memoria*, che ha per oggetto l'insieme di dati emersi nelle fasi precedenti

ed infine la *pronuntiatio* – detta anche *actio* – la proclamazione del discorso, in cui concorrono parola e mimica gestuale»⁴⁴.

Certamente le lettere paoline sono influenzate in qualche modo dalla conoscenza e dall'uso di tali artifici espressivi della parola. Ciò che suscita perplessità è se le lettere seguano sempre e compiutamente l'articolazione interna alla *dispositio* del discorso, costituita a sua volta da quattro parti:

«l'*exordium*, con la funzione essenziale di disporre favorevolmente l'uditore all'ascolto del discorso successivo;

la *narratio*, l'esposizione dei fatti su cui verterà l'analisi nella successiva argomentazione;

l'*argumentatio*, che può essere di tipo confermativo (*probatio*) o refutativo della tesi avversa (*refutatio* o *confutatio*),

ed infine la *peroratio* conclusiva, i cui momenti propri sono la ricapitolazione dei punti trattati e la mozione degli affetti dell'uditore.

Deviazioni da tale ordine, che permettono all'oratore un certo grado di libertà, sono definite come *digressio*»⁴⁵.

– Alcuni autori non esitano ad applicare direttamente tale schema retorico alle lettere paoline, mentre altri fanno rilevare che esso è troppo strutturato e incasellante, rispetto allo svolgimento di una lettera. Soprattutto non sembra tenere conto del fatto che l'apostolo non elabora manuali teologici circa i contenuti della fede: egli scrive lettere che sono sempre dettate dalla contingenza dei rapporti con le varie comunità. Ciò non significa che gli scritti di Paolo siano un'assemblaggio caotico di dati; in essi confluisce una profonda riflessione teologica, ma non sono elaborati come testi accademici. Anzi, si caratterizzano per il loro carattere asistemático e occasionale. Ciò crea qualche problema a noi lettori, quando ci troviamo di fronte ad affermazioni o tesi parziali, suggerite da determinate situazioni particolari, che, in altri contesti, vengono presentate dall'apostolo in modo differente o più sfumato.

– Ci fermiamo a queste annotazioni di base, la cui utilità, senza un esercizio diretto e personale sui testi, può risultare solo parziale. Ma l'impostazione dei nostri incontri non ci consente di trasformarli in "laboratori" di metodologia e analisi delle strutture letterarie delle lettere paoline.

Di tutto questo, tuttavia, terremo conto per individuare le tesi di Paolo, scoprire le strutture di fondo su cui si reggono e le argomentazioni con cui le sostiene e le difende.

⁴⁴ R. Fabris – S. Romanello, *Introduzione alla lettura di Paolo*, p. 114. La disposizione grafica non è del testo originale.

⁴⁵ R. Fabris – S. Romanello, *Introduzione alla lettura di Paolo*, p. 114-115. La disposizione grafica non è del testo originale.

La prima lettera ai Corinzi

Corinto

La città che l'apostolo visita è la *Nea-Korinthos*, rifondata come colonia romana da Giulio Cesare nel 44 a.C., sul luogo dell'antica Corinto rasa al suolo circa un secolo prima nel 146 a.C., quando i romani posero fine alla lega Achea, che ad essi si opponeva. I cittadini furono uccisi o venduti schiavi e ne fu impedita la ricostruzione. Dopo cento anni di desolazione la scelta di Giulio Cesare di rifondarla risponde ad un disegno politico ed economico, grazie alla sua posizione strategica sull'Istmo omonimo, che la faceva chiamare "la città dei due mari"⁴⁶.

I nuovi colonizzatori venivano da varie parti dell'impero: molti erano soldati in congedo, vi erano anche dei greci fra di loro, ma Corinto non era più una città tipicamente greca. Era ormai una città cosmopolita il cui nucleo originario era rappresentato dalle famiglie latine della colonia romana, a cui si aggiungeva la classe benestante e potente dei proprietari terrieri e degli alti funzionari della amministrazione imperiale. Tuttavia «la maggioranza della popolazione è formata dagli indigeni greci e da immigrati, asiatici, siriani, egiziani, e anche ebrei»⁴⁷.

Una città ricca e dinamica, il cui incremento economico poggiava anche su una prospera attività artigianale nei settori della ceramica, del tessile e della pregiata ed apprezzata fusione di bronzi. Ulteriore fonte di ricchezza era la sua vocazione turistica, che raggiungeva la punta massima in occasione dei giochi panellenici di primavera, noti come "i giochi Istmici". Erano celebrati ogni due anni in onore di Poseidone dio del mare, con le classiche gare atletiche ma anche con concorsi di poesia, di musica, di teatro, di pittura e di retorica. Questa competizione era seconda per importanza solo ai giochi di Olimpia.

Fin dall'epoca classica godeva di dubbia reputazione morale a causa di un diffuso libertinaggio. Probabilmente all'epoca di Paolo non era meglio o peggio di ogni grande porto e centro commerciale dell'epoca; ma ormai, complice anche l'antica rivalità di Atene, le era stato affibbiato un neologismo diffamatorio inventato da Aristofane (V secolo a.C.): *korinthiazesthai*, "vivere alla corinzia", nel senso di vivere dispendiosamente e lussuosamente, o addirittura fornicare. Anche Platone contribuisce a questa cattiva fama con l'espressione *korinthia koré*, "ragazza corinzia", eufemismo per indicare una prostituta (*Repubblica* 404 D).

In sostanza, la città romana di Corinto è una grande metropoli di circa 500.000 abitanti, in cui convivono e si intrecciano etnie e culture diverse, religioni tradizionali e nuovi culti. Un crogiolo pittoresco, vario e mutevole, di culture, filosofie e stili di vita, in cui dominava il sincretismo religioso.

Nascita della chiesa a Corinto

Paolo giunge a Corinto da Atene agli inizi degli anni 50 d.C. (vedi pag. 20-21) e vi si ferma circa un anno e mezzo (At 18,1-18), trovando iniziale ospitalità e lavoro presso Aquila e Priscilla, una coppia di giudeo-cristiani fabbricatori di tende come lui, fuorusciti da Roma in seguito ad una misura disciplinare dell'imperatore Claudio contro le comunità ebraiche. Egli inizia la sua attività inserendosi nelle riunioni sabbatiche della comunità ebraica, attorno alla quale convergono anche i pagani simpatizzanti dell'ebraismo. Quando successivamente arrivano i due collaboratori Silvano e Timoteo, l'apostolo si dedica a tempo pieno all'evangelizzazione, in un serrato confronto con i giudei, cercando di dimostrare che Gesù è l'atteso Messia.

I primi aderenti provengono dalla comunità ebraica ma, a causa della reazione dei responsabili della sinagoga e del loro rifiuto e delle loro ingiurie, Paolo decide di rivolgere il suo annuncio ai pagani (At 18,6) e or-

⁴⁶ «Le piccole navi che dal mar Egeo arrivano al golfo Saronico approdano al porto di Cencre, distante circa 5 km dalla città di Corinto. Qui scaricano le merci e vengono trascinate su una piattaforma mobile, chiamata *holkos*, lungo una strada lastricata - il *diolkos* - che attraversa l'Istmo fino al porto del Lecheo, sul golfo di Corinto. Qui vengono ricaricate con le merci che sono state trasportate via terra. Il procedimento inverso avviene per le imbarcazioni commerciali che provengono dall'Italia attraverso il mar Ionio. In altre parole la città di Corinto controlla ... il traffico commerciale ... che proviene dall'Asia - Efeso - e dall'Oriente verso l'Italia e viceversa» (R. Fabris, *Prima lettera ai Corinzi*, Paoline, 2005, pag. 23-24).

⁴⁷ R. Fabris, *Prima lettera ai Corinzi*, Paoline, 2005, pag. 24.

ganizza gli incontri nella casa di un pagano che abita vicino alla sinagoga, un certo Tizio Giusto, simpatizzante dell'ebraismo, un "timorato di Dio"⁴⁸.

Il primo nucleo della chiesa di Corinto è costituito da alcuni ebrei convertiti ma soprattutto dai pagani della cerchia dei "proseliti" e dei "timorati di Dio". A questa prima comunità ben presto aderisce, con tutta la sua famiglia, il capo della sinagoga Crispo (At 18,8), provocando una più dura reazione della comunità ebraica che conduce Paolo al tribunale rivolgendosi al proconsole romano Gallione, fratello del filosofo Seneca, con la seguente accusa: «Costui persuade la gente a rendere un culto a Dio in modo contrario alla legge» (At 18,13). Un'accusa molto generica e volutamente ambigua che non solo non ottiene l'effetto sperato, ma diventa l'occasione per un riconoscimento ufficiale, seppure indiretto, da parte dell'autorità imperiale che non ravvisa alcuna illegalità nell'operato di Paolo. Gallione abilmente non entra a dirimere questioni religiose ed evita di farsi strumentalizzare facendo rapidamente sgomberare il tribunale⁴⁹.

La scena finale è grottesca: «Allora tutti afferrarono Sòstene, capo della sinagoga, e lo percossero davanti al tribunale ma Gallione non si curava affatto di tutto ciò» (At 18,17). Il testo non ci consente di chiarire se la folla in questione sia formata da giudei delusi o da pagani arrabbiati o da non meglio identificabili intolleranti.

Poco dopo questi fatti «prese congedo dai fratelli e s'imbarcò diretto in Siria, in compagnia di Priscilla e Aquila. ... Giunsero a Efeso, dove lasciò i due coniugi» (At 18, 18-19) per andare ad Antiochia e ripercorrere le regioni della Galazia e della Frigia «confermando tutti i cristiani» (At 18,23).

Paolo aveva posto le basi di una chiesa cristiana e se ne era allontanato per seguire la sua vocazione di annunciatore del vangelo. Vi era giunto dopo l'amara esperienza di Atene, dove il suo magistrale discorso all'Aeropago – con tutto il suo impegno di dialogo con la cultura greca e le aspirazioni religiose del mondo ellenistico – naufraga di fronte all'annuncio della vittoria sulla morte, suscitando le reazioni ironiche dei presenti, appartenenti alle scuole epicurea e stoica (At 17,16-32). Paolo era ormai risoluto «a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo» (1Cor 1,17):

«Fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso.

Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio».

(1Cor 2,1-5)

Ma questa comunità, pur edificata sull'unico fondamento possibile, il Cristo crocifisso, aveva bisogno di crescere e presto rivelerà di non essere all'altezza del suo fondatore e coerente con il fondamento su cui poggiava. Non era affatto priva di difetti e di errori.

«Ciò probabilmente dipese, in parte, dal numero e dalla varietà dei costruttori. Apollo lavorò certamente a Corinto (1Cor 3,6). È probabile, ma non certissimo, che anche Pietro vi abbia lavorato (1Cor 9,5). Il risultato fu che la comunità, forse anche a causa di una contenziosità da cui i Corinti non s'erano perfettamente convertiti diventando cristiani, benché ancora non fosse divisa in fazioni, tendeva a dividersi in gruppi, ciascuno dei quali si appellava al nome di un leader cristiano (1Cor 1,11s)»⁵⁰.

Paolo e la comunità di Corinto

Ma Paolo, che era rimasto in contatto con quella chiesa, era stato informato dell'esistenza di partiti all'interno della comunità. Perciò scrive una prima lettera dando dei suggerimenti su come comportarsi con quei

⁴⁸ Possiamo dedurre che appartenesse alla classe dei "proseliti", di coloro che avevano "timore di Dio", attratti dal monoteismo morale e dalla vita comunitaria ebraica, ma che si tiravano indietro davanti alla circoncisione. Coloro che "temevano Dio", chiamati anche "proseliti della porta" (o della soglia) – in opposizione ai "proseliti della giustizia" che accettavano anche la circoncisione – erano obbligati solamente a un minimo di leggi, dette leggi di Noè (da Gn 9, 1-7).

⁴⁹ Il tribunale – in greco *bemà* – di cui si parla nel testo non è un edificio, ma una piattaforma sulla quale era posizionato il seggio per il magistrato. Gli scavi archeologici a Corinto hanno portato alla luce le fondamenta di questo *bemà*.

⁵⁰ C. K. Barrett, *La prima lettera ai Corinzi*, Ed. Dehoniane, Bologna, 1979, pag. 13-14.

battezzati che si dimostrano incoerenti con il loro impegno cristiano. Questa prima lettera sarebbe andata perduta, per cui l'attuale Prima lettera ai Corinzi sarebbe il secondo scritto dell'apostolo alla comunità. In esso traspare la fitta rete di relazioni che Paolo intrattiene con i gruppi cristiani di Corinto, pur trovandosi ad Efeso. Alcuni operai, che fanno la spola tra Corinto e Efeso, consentono ai membri più autorevoli della comunità di interpellare l'apostolo per via epistolare, allo scopo di chiarire le questioni che si presentano nella vita della chiesa. Ne abbiamo riscontro nella risposta di Paolo: «Quanto alle cose di cui mi avete scritto...» (1Cor 7,1). Egli viene a conoscenza di un deterioramento della situazione: «Mi è stato riferito da quelli di Cloe...» (1Cor 1,11); «Soprattutto si sente parlare tra voi di immoralità...» (1Cor 5,1). Sente l'urgenza di intervenire, ma non può eludere le favorevoli circostanze di evangelizzazione che sta sperimentando ad Efeso (1Cor 16,8-9). Prima di intraprendere un viaggio che, attraverso la Macedonia, lo avrebbe riportato a Corinto invia il suo amico e collaboratore di fiducia Timoteo: «Per questo appunto vi ho mandato Timoteo, mio figlio diletto e fedele nel Signore: egli vi richiamerà alla memoria le vie che vi ho indicato in Cristo, come insegno dappertutto in ogni Chiesa» (1Cor 4,17). Ma non è del tutto tranquillo circa l'accoglienza che Timoteo potrebbe ricevere e scrive: «Quando verrà Timoteo, fate che non si trovi in soggezione presso di voi, giacché anche lui lavora come me per l'opera del Signore. Nessuno dunque gli manchi di riguardo; al contrario, accomiatatelo in pace, perché ritorni presso di me: io lo aspetto con i fratelli» (1Cor 16,10-11). Timoteo è quindi il latore della lettera che ci accingiamo a commentare. Tuttavia «la missione di Timoteo a Corinto, incaricato di spiegare e applicare la lettera di Paolo, non dà i risultati attesi. Anzi i rapporti dell'apostolo fondatore con la comunità si complicano per vari motivi»⁵¹, per cui Paolo si vede costretto ad inviare una ulteriore lettera, che potrebbe⁵² corrispondere all'attuale Seconda lettera ai Corinzi.

A partire da questa lettera possiamo meglio ricostruire il difficile rapporto tra Paolo e la comunità corinzia. Questa digressione, anche se ci allontana dall'immediato approccio al testo che intendiamo commentare, dovrebbe aiutarci a meglio comprendere la situazione interna alla comunità e gli atteggiamenti dell'apostolo verso di essa.

«Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perchè nella fede voi siete già saldi. Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza. (...) Perciò vi ho scritto in quei termini che voi sapete, per non dovere poi essere rattristato alla mia venuta da quelli che dovrebbero rendermi lieto, persuaso come sono riguardo a voi tutti che la mia gioia è quella di tutti voi.

Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, però non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'affetto immenso che ho per voi.

Se qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato me soltanto, ma in parte almeno, senza voler esagerare, tutti voi.

Per quel tale però è già sufficiente il castigo che gli è venuto dai più, cosicché voi dovrete piuttosto usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte.

Vi esorto quindi a far prevalere nei suoi riguardi la carità; e anche per questo vi ho scritto, per vedere alla prova se siete effettivamente obbedienti in tutto.

A chi voi perdonate, perdono anch'io; perché quello che io ho perdonato, se pure ebbi qualcosa da perdonare, l'ho fatto per voi, davanti a Cristo». (2Cor 1,24-2,10)

«Fateci posto nei vostri cuori! A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato.

Non dico questo per condannare qualcuno; infatti vi ho già detto sopra che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere.

Sono molto franco con voi e ho molto da vantarmi di voi. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione.

⁵¹ R. Fabris – S. Romanello, *Introduzione alla lettura di Paolo*, pag. 139.

⁵² Il condizionale è d'obbligo. Infatti questa lettera si presenta con uno stile epistolare disorganico, «con molti salti e bruschi cambiamenti di tono e di temi» così che «molti autori ritengono composta da vari spezzoni (sino a sei) di altre epistole» (R. Fabris – S. Romanello, *Introduzione alla lettura di Paolo*, pag. 139). Ovviamente non tutti gli studiosi sono d'accordo su questa ipotesi "frazionista" per una lettera che la tradizione testuale riporta come unita.

Infatti, da quando siamo giunti in Macedonia, la nostra carne non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori al di dentro.

Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito, e non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunciato infatti il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me; cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta.

Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se me ne è dispiaciuto – vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo soltanto, vi ha rattristati – ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte.

Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda.

Così se anche vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio.

Ecco quello che ci ha consolati. A questa nostra consolazione si è aggiunta una gioia ben più grande per la letizia di Tito, poiché il suo spirito è stato rinfrancato da tutti voi. Cosicché se in qualche cosa mi ero vantato di voi con lui, non ho dovuto vergognarmene, ma come abbiamo detto a voi ogni cosa secondo verità, così anche il nostro vanto con Tito si è dimostrato vero. E il suo affetto per voi è cresciuto, ricordando come tutti gli avete obbedito e come lo avete accolto con timore e trepidazione. Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi». (2Cor 7,5-16)

Questi testi ci informano che Paolo, coinvolgendo in prima persona il suo fidato collaboratore Tito, riesce a ricucire i rapporti con la comunità, neutralizzando un suo non meglio identificato oppositore, ormai isolato tra i credenti di Corinto, e per il quale l'apostolo suggerisce perdono e benevolenza nel nome di Cristo.

Queste tensioni sembrano potersi collegare all'opera di alcuni "missionari itineranti" che hanno creato un fronte antipaolino nella chiesa di Corinto. Tra di essi sono quelli che più direttamente lo hanno attaccato, facendo leva sulla loro origine ebraica, le loro qualità carismatiche e l'abilità retorica, e che Paolo ironicamente chiama "superapostoli" (2Cor 12,19). La comunità sembra frazionata: alcuni patteggiano per Paolo, altri lo rifiutano.

Perciò – mentre nella lettera inviata da Efeso nella prima età degli anni cinquanta, Paolo aveva promesso di rivisitare la chiesa di Corinto, ora cambia progetto a causa di questi "missionari itineranti" che non hanno esitato ad accusarlo di incoerenza:

«Avevo deciso in un primo tempo di venire da voi, perchè riceveste una seconda grazia, e da voi passare in Macedonia, per ritornare nuovamente dalla Macedonia in mezzo a voi ed avere da voi il commiato per la Giudea. Forse in questo progetto mi sono comportato con leggerezza?

O quello che decido lo decido secondo la carne, in maniera da dire allo stesso tempo "sì,sì" e "no,no,"? Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è "sì" e "no"» (2Cor 1,15-18).

«In realtà Paolo aveva deciso di non andare a Corinto proprio per il deterioramento della situazione nella comunità, volendo così evitare una sua presenza che, necessariamente, dovesse avere solamente i toni della denuncia dei Corinzi (2Cor 1,23-2,2). Egli affida invece il suo pensiero a una terza lettera, scritta "in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime" (2Cor 2,4). Dopo questa lettera, che non è stata conservata, Paolo invia il suo collaboratore e abile mediatore Tito. Il tono della lettera e l'opera di persuasione di Tito ottengono la riconciliazione della comunità di Corinto con l'apostolo fondatore (2Cor 2,12; 7,5-16).

Nel frattempo Paolo, che si trova a Efeso, ha rischiato di essere condannato a morte (2Cor 1,8-9). Questo fatto presuppone una sua prigionia nella città su cui, però, non possediamo informazioni dirette. Grazie anche alla situazione caotica che si viene a creare nella capitale dell'Asia per l'uccisione del proconsole Giunio Silano ad opera di Agrippina, sorella di Caligola, Paolo può uscire dal carcere efesino. Uscito da Efeso, raggiunge Troade e da qui prosegue per la Macedonia, dove finalmente incontra Tito che gli dà la buona notizia dell'avvenuta riconciliazione con la chiesa corinzia. A seguito dell'incontro con Tito, da una città della Macedonia, probabilmente Filippi, Paolo detta la sua quarta lettera ai Corinzi, che è l'attuale 2Cor, o parte di essa. Siamo subito dopo la metà degli anni cinquanta»⁵³.

⁵³ R. Fabris – S. Romanello, *Introduzione alla lettura di Paolo*, pag. 142.

Il testo della Prima lettera ai Corinzi

Il testo attuale della lettera, composto di ben sedici capitoli, ha una ampiezza davvero inusuale rispetto alle lettere degli scrittori greco-latini. È certamente un testo dettato da Paolo, la cui autenticità non è messa in dubbio da nessun studioso serio; tuttavia ci si chiede se sia stato scritto tutto nello stesso tempo, in quanto presenta tensioni, bruschi salti da un argomento all'altro, riprese ulteriori di temi che sembravano precedentemente abbandonati. Una struttura certamente composita, che può essere giustificata dal fatto che Paolo la scrisse in un momento di forte impegno apostolico, mentre era occupato a guadagnarsi da vivere facendo un mestiere. Questo significa che la stesura potrebbe essersi prolungata per un lungo periodo di tempo, lasciata da parte di tanto in tanto e poi ripresa ad intervalli.

«Ci si può aspettare che una lettera scritta in tali circostanze presenti incongruenze accidentali, e vi siano passi in cui si affronta, da punti di vista diversi, lo stesso argomento. Di tanto in tanto, nuove notizie potrebbero essere arrivate, e avrebbero potuto essere mutati i progetti col cambiare delle necessità e delle opportunità»⁵⁴.

Non è secondario fare riferimento anche al temperamento impulsivo di Paolo.

In ogni caso – chiarite queste condizioni circa la sua stesura – la lettera appare sostanzialmente coerente e unitaria sul piano lessicale stilistico e tematico, con un impianto che si articola secondo i canoni dell'epistolografia classica e adotta i criteri della retorica antica (vedi pag. 29-32).

Possiamo indicare una struttura della lettera a larghe maglie, così che rispetti le vivaci dinamiche dello stile epistolare paolino, che mal sopporta schemi che mancano di flessibilità⁵⁵.

- I. Intestazione e preghiera di ringraziamento, 1Cor 1,1-9
- II. Le divisioni a Corinto e l'annuncio del Vangelo, 1Cor 1,10- 2,16
- III. Statuto e compito di Paolo e Apollo, 1Cor 3,1 - 4,21
- IV. Disordini a Corinto, 1Cor 5,1 - 6,20
- V. Matrimonio dei cristiani a Corinto, 1Cor 7,1-40
- VI. La partecipazione ai banchetti sacri, 1 Cor 8,1 - 11,1
- VII. Le assemblee cristiane a Corinto, 1Cor 11,2-34
- VIII. I doni dello Spirito, 1Cor 12,1 -14,40
- IX. La risurrezione dei morti, 1Cor 15,1-58
- XI. Epilogo, 1Cor 16,1-24

* * *

PRIMA SEZIONE (1,1-9)

Intestazione e indirizzo (1,1-3)

^{1,1} Paolo, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, ²alla Chiesa di Dio che è in Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: ³grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

– A partire dalla formula convenzionale del saluto epistolare, Paolo riesce ad inserire elementi di originalità facendo subito intendere con chiarezza quali sono i punti che gli stanno a cuore: la “chiamata” e la “santità”. Nell'autopresentarsi con il proprio nome greco-romano, Paolo (“piccolo”) – come abbiamo già ampiamente sottolineato precedentemente – rivendica in modo sfumato la sua autorità di apostolo, di “inviato” di Gesù Cristo. Tale autorevolezza è posta in risalto dal termine “chiamato”: non una velleitaria autoreferenzialità, ma una chiamata “per volontà di Dio”, che rimanda all'azione gratuita ed efficace di Dio. «Il ministero di Paolo all'interno della chiesa fa parte dell'atto divino costitutivo dal quale viene eretta la chiesa»⁵⁶, cosa che allo stesso modo non si può affermare di molti altri che, per quanto notevoli siano i loro carismi e le loro capacità, non sono stati oggetto dell'elezione di Dio.

⁵⁴ C. K. Barrett, *La prima lettera ai Corinzi*, pag. 27.

⁵⁵ Lo schema strutturale proposto è tratto da: R. Fabris, *Prima lettera ai Corinzi*, pag. 18.

⁵⁶ C. K. Barrett, *La prima lettera ai Corinzi*, pag. 44.

– I destinatari della lettera sono i cristiani di Corinto, designati con una triplice indicazione:

“*chiesa di Dio*” - “*santificati in Cristo Gesù*” - “*chiamati ad essere santi*”.

L'espressione “*chiesa* (εκκλησία) di Dio” richiama l'espressione veterotestamentaria “q^hal JHWH”, che designa l'assemblea del Signore, cioè il popolo convocato da Dio per vivere l'alleanza. «È l'assemblea dei credenti che rispondono alla chiamata di Dio nell'accoglienza del vangelo. (...) Di questa chiesa corinzia fanno parte quanti, mediante la fede e l'immersione battesimale in Cristo Gesù, sono stati “lavati, santificati e giustificati”, cioè separati dalla profanità del peccato e consacrati in un nuovo rapporto con Dio (1Cor 6,11)»⁵⁷. Essi sono santi (cioè persone sacre) nel senso che sono il popolo di Dio, come era stato Israele: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,6). Non vivono più per soddisfare i loro disegni personali, ma per il disegno di Dio.

– Paolo non si limita al saluto, invoca per i suoi lettori “grazia” e “pace”, quali doni provenienti da Dio Padre e dal Signore Gesù. C'è una evidente affermazione di valore teologico, ma Paolo pensa soprattutto alle conseguenze pratiche: a Corinto c'era proprio bisogno di benevolenza divina (“grazia”) e di “pace fraterna”, frutto dell'azione redentrice di Dio operante per la mediazione di Gesù.

Preghiera di ringraziamento (1,4-9)

^{1,4}Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, ⁵perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza.

⁶La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, ⁷che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. ⁸Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: ⁹fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

– Il ringraziamento si fonda sulla “grazia” (*charis*) che viene da Dio: essa significa in primo luogo l'amore preveniente e gratuito di Dio operante in Cristo; ma, in secondo luogo, ciò che questo amore opera e produce nel cristiano. La vita cristiana è costituita dalla “grazia”: essa consiste nell'essere cristiani.

In Cristo, per grazia, i cristiani di Corinto sono stati resi ricchi nella “parola” e nella “conoscenza” (*gnôsis*). L'azione che ha portato a tale arricchimento dei corinzi è stata la predicazione (“la testimonianza di Cristo”), confermata dalla fede che essa ha suscitato. Il risultato della predicazione è stato il costituirsi di una chiesa ricca di doni spirituali. I cristiani di Corinto, per quanto indegni, hanno a disposizione “ogni dono di grazia”. Non si può dire che essi fossero privi di doni, quanto piuttosto – come apparirà più avanti nel corpo della lettera – che mancassero di equilibrio e di proporzione nel valutarli e usarli.

– I “doni di grazia” (*charismata*) – necessari e indispensabili per la vita cristiana e occasioni di servizio alla comunità – sono una attualizzazione più particolare e concreta della grazia di Dio. Tuttavia essi non sono il fine della vita cristiana, che deve rimanere orientata all'attesa della “manifestazione del Signore Gesù Cristo”, quando verrà “il giorno del Signore”, al termine della storia.

Ciò sta ad indicare che i cristiani sono quello che sono perché sono stati redenti e chiamati per l'opera storica del Cristo; e sono quello che sono per il dono di grazia che hanno ricevuto mediante lo Spirito. Ma quello che essi sono non è ancora il compimento, come erroneamente ritenevano i corinzi, troppo attenti al presente e alle emozioni religiose che sperimentavano.

– Per finire Paolo richiama alla comunione (*koinōnìa*), ad una partecipazione condivisa e fraterna, anticipando fin dal “prescritto” un tema importante che ben presto troverà svolgimento nel corpo della lettera. Tale comunione deriva dalla partecipazione del cristiano alla “novità di vita” che in Cristo lo fa partecipe della filiazione divina. Paolo svilupperà con ampiezza e profondità questo pensiero soprattutto nella successiva Lettera ai Romani, il suo capolavoro e vertice della sua riflessione teologica.

⁵⁷ R. Fabris, *Prima lettera ai Corinzi*, pag. 35.